

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Herausgeber: Amministrazione RMSI
Band: 15 (1943)
Heft: 1

Artikel: La cultura fisica e i valori morali nella formazione degli ufficiali
Autor: Couchepin, L.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-242577>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE TICINESE

(Esce ogni due mesi)

Direzione e Redazione: Col. A. BOLZANI

Collaboratori: Col. MARCO ANTONINI, Ten. Col. ALDO CAMPONOVO, Magg. SMG. WALDO RIVA, Magg. EMILIO LUCCHINI, Magg. DEMETRIO BALESTRA, Magg. PIERO BALESTRA, Cap. BRENNIO GALLI, Cap. FRITZ GANSSE, I. Ten. GILBERTO BULLA, I. Ten. VIRGILIO MARTINELLI, I. Ten. RODOLFO SCHMIDHAUSER, Ten. RENZO GILARDONI.

Amministrazione: Cap. GUIDO BUSTELLI — I^o Ten. TULLIO BERNASCONI

ABBONAMENTI: Per un anno: nella Svizzera Fr. 3,50 / Conto Chèque postale XIa 53 • Lugano

La cultura fisica e i valori morali nella formazione degli ufficiali

(Conferenza tenuta all'assemblea generale della Società svizzera degli ufficiali, a Losanna, il 22 novembre 1942, dal Col. L. Couchepin, Comandante di Rgt.)

Signor Generale,
Signor Consigliere federale,
Signori Ufficiali,

L'antagonismo tra la formazione del corpo e quella dello spirito è un fenomeno moderno. Nella Grecia antica la cultura univa armonicamente l'una all'altra; le parole "accademia", "ginnasio", "liceo", che durante tutto un secolo hanno evocato, in certi paesi almeno, l'immagine di lugubri sale di studio dove molti giovani sparuti si pigiavano curvi sopra i libri, significavano in Grecia stadi, campi sportivi dove i giovani, educati nelle discipline più alte dello spirito umano, si sollazzavano al sole.

Durante tutto il medio evo e più tardi ancora, la cultura fisica fu parte integrante dell'educazione dei giovani: le pagine in cui Rabelais enumera i giuochi ch'egli prescrive al suo allievo, i consigli di Montaigne e di altri educatori divennero il programma d'educazione per i giovani nobili, i soli che fossero

istruiti in quel tempo studiando lettere, scienze, arti ed esercitando il loro corpo nella pratica della guerra.

Invece il XIX. secolo, che sotto questo rispetto si potrebbe veramente chiamare "lo stupido XIX. secolo", avido di scienza, saturo d'intellettualismo, gonfio d'orgoglio per le scoperte della tecnica, ha costretto per lunghi anni milioni di giovani, reclutati dall'insegnamento obbligatorio, a studi intensi e snervanti, senza preoccupazione alcuna del loro sviluppo fisico.

Solo verso il secondo quarto del XX. secolo, cominciò la reazione, quando cioè ci si accorse che l'umanità si infiacchiva a furia di scienza e che lo sport era altra cosa che un semplice divertimento: allora solo si pensò allo sviluppo fisico della gioventù. Fu dunque iniziata una benefica crociata contro certi pedagoghi di mente corta, per i quali ogni ora tolta agli studi e dedicata all'educazione fisica era un crimine. Quei pedagoghi avrebbero preferito vedere la razza umana perire di consunzione purchè perisse erudita.

Con vero sollievo si vedono oggi le nostre autorità introdurre nella scuola, nei ginnasi, nelle università, la cultura fisica praticata in modo intelligente ed attraente.

* * *

Un fenomeno press'a poco simile, sebbene proveniente da cause differenti, si è prodotto nell'istruzione militare.

Fin tanto che si combattè con spade, lance, Morgenstern, la forza fisica fu sempre la regina delle battaglie: il più forte e il più coraggioso fisicamente ebbe sempre il sopravvento.

L'invenzione delle armi da fuoco, e specialmente delle armi a tiro rapido e a lunga portata, cambiò molte cose. Il soldato restò bensì costretto a compiere lunghe marce e grandi fatiche fisiche; ma l'atto di guerra per eccellenza, il fuoco, non richiese più nessuna speciale forza di muscoli. Teoricamente un bambino o una donna con una mitragliatrice dovrebbero tirare bene quanto un tarchiato mitragliere. Durante gli ultimi secoli si è così arrivati a considerare la ginnastica, la cultura fisica come un ramo secondario, noioso anzi, dell'istruzione militare. Quanti di noi non ricordano certe interminabili lezioni di ginnastica passate con i piedi nell'erba bagnata, immersi nella fredda nebbia mattutina che ci entrava fino alle ossa; e durante quelle lezioni, quanti moccoli repressi avrebbero potuto dare — se li avessimo potuti misurare col dinamometro — un potenziale di energia superiore a tutti i movimenti eseguiti, senza convinzione, dai nostri muscoli!

Ma già verso la fine della guerra 1914-1918, ci si accorse che la forma fisica del combattente aveva — in quel complesso di combattimenti singoli che rappresenta sempre la guerra nel

momento dell'approccio e dell'urto — una grande importanza. Si crearono allora i centri d'istruzione di divisione, i famosi "Cid"; si vide sorgere la ginnastica Hébert, il passo di Sioux, ecc. ecc.

Tuttavia, solo la guerra attuale aprì completamente gli occhi a chi credeva che la guerra tecnica potesse fare a meno di combattenti individualmente ardenti ed allenati. Si scoprì che gli eserciti vittoriosi, ancora nel 1940 e dopo il 1940, erano quelli i cui soldati si mostravano maggiormente aggressivi, cercando ardentemente di venire alle mani.

In questo campo, come in molti altri, si può dire che il nostro esercito non si è lasciato rimorchiare dagli avvenimenti, ma li ha prevenuti, poichè l'ordine che diede nuovo impulso alla ginnastica prescrivendo di procedere ad esercizi di coraggio e di ardimento risale al 19 marzo 1940, prima cioè della battaglia di Francia, e fu seguito alcune settimane dopo dal "Regolamento provvisorio di ginnastica".

Non voglio ora descrivervi in che cosa consista questa istruzione e quale sia la sua tendenza; voi avrete udito l'interessantissima esposizione del maggiore Hirt; per conto mio posso aggiungervi che, come ho rilevato nel mio ultimo rapporto di comandante di reggimento, i metodi attuali sono riusciti a sveltire truppe piuttosto pesanti, quali i montanari vallesani, in un modo quasi incredibile. In poche parole: progresso reale, incontestabile, necessario.

* * *

Ma appena entriamo nel capitolo della formazione dei capi, degli ufficiali — io parlerò soprattutto del reclutamento e della formazione degli ufficiali subalterni — il problema prende immediatamente un altro aspetto.

Presso i popoli primitivi il capo è il più forte, o meglio, il più forte e il più coraggioso fisicamente: colui che non può essere vinto in combattimento singolare. Occorre distinguere fra coraggio fisico e coraggio morale: il primo è quell'ardore combattivo, quello sprezzo del pericolo che anima l'uomo nel combattimento corpo a corpo allorquando l'istinto della lotta lo domina. Coraggio fisico, perchè esso non è specifico dell'uomo: quante volte vediamo animali meno forti dei loro avversari vincerli grazie al loro coraggio: un botolo tenace e coraggioso mette spesso in fuga un mastino forte e tarchiato.

Il re negro o il capo di una tribù selvaggia è dunque il più forte e il più coraggioso fisicamente.

Ma la stessa guerra si è civilizzata, si è ingentilita; le masse a poco a poco si sono organizzate, si è potuto manovrarle, e ben presto la forza del corpo e il coraggio fisico del capo sono passati in secondo piano. Da oltre un secolo si

pensava che un capo, persino un subalterno, potesse portare la sua sezione al fuoco senza possedere speciali attitudini fisiche.

Napoleone, il più grande uomo di guerra dei tempi moderni, era piccolo e di apparenza meschina. Maurizio di Sassonia era così grosso che si faceva condurre in portantina sul campo di battaglia.

Di quì a dire che un ufficiale gracile e mal costruito oppure un "grosso signore" potesse essere idoneo all'esercito non c'era che un passo.

Evidentemente non ci si può basare sul "caso Napoleone". In una promozione di aspiranti non bisogna vedere una promozione di generali e in ogni zaino da tenente, il bastone di maresciallo. Si possono, si devono anzi già dare agli allievi ufficiali i principi generali che saranno loro utili durante tutta la loro carriera, ma occorre dapprima che essi siano buoni tenenti; il resto verrà da sè!

E' certo che nella guerra moderna i capi subalterni, ed anche i comandanti di compagnia, devono possedere attitudini fisiche, un minimo di attitudini fisiche, senza le quali essi non saprebbero condurre i loro uomini al combattimento. Nelle numerose missioni che loro vengono affidate, di attacco, di urto, di ricognizione, essi devono essere i trascinatori dei loro uomini, e il solo comando che spesso in quelle situazioni essi possano dare è: "A me!"

D'altra parte, l'equilibrio fisico, la forza del corpo danno senza dubbio all'ufficiale una fiducia indispensabile per imporre la sua autorità.

È dunque fuori di ogni discussione che l'allenamento fisico fa parte della formazione degli ufficiali e che il fattore fisico ha un'importanza, che nessuno contesta, nella loro selezione.

* * *

Ma se una certa forma, se un certo allenamento fisico sono condizioni necessarie per la scelta e la formazione degli ufficiali, è ovvio che esse non bastano. Accanto alle attitudini fisiche, ed al di sopra di esse vi sono qualità e doti d'intelligenza, di volontà, di cuore indispensabili.

Questo sembrerebbe ovvio, ma disgraziatamente non lo è.

Che il mondo moderno sia entusiasta dello sport, che la folla porti in trionfo al suo arrivo a New-York il pugile Giorgio Carpentier, intanto che una piccola figura grigia, scesa dalla stessa nave, cerca di scivolare umilmente tra la folla: la Signora Curie, benefattrice dell'umanità, ciò è ancora nell'ordine delle cose: la folla è sempre stata sensibile agli spettacoli, alle competizioni, dai giuochi del circo alle partite di calcio. Ma la

società moderna va più in là: certe teorie di Stato, checchè se ne dica e quali che siano le proteste tardive che sorgono oggi, professano un vero disprezzo per lo spirito. Si ammette che lo spirito rappresenti sempre qualche cosa, ma — misconoscendo la missione dello Stato, che non deve essere uno scopo, bensì un mezzo — non si riconosce allo spirito un diritto alla vita se non in funzione della sua utilità per lo Stato. Ora questo disprezzo per lo spirito, che proviene da certe ideologie straniere, unito a false deduzioni ricavate dalle campagne del 1940 e 41 — nelle quali non si vede che l'audacia fisica del soldato tedesco, mentre invece e forse innanzitutto è il morale che ha guadagnato le battaglie — hanno provocato in certi ambienti del nostro esercito una specie d'inversione dei valori fra la formazione fisica e le esigenze dello spirito.

Esiste senza dubbio — e soprattutto nel campo della formazione degli ufficiali — un disagio morale che di solito affiora nelle conversazioni con ufficiali di truppa e con camerati ufficiali istruttori. Qualche volta leggiamo lavori scritti e ci domandiamo, dopo esserci stropicciati gli occhi, se si tratti veramente di lavori scritti da aspiranti ufficiali. A questo proposito, un ufficiale superiore ebbe a dire un giorno che invece di giovani capi gli avevano mandato dei „galonierten Athleten“. In poche parole, mi sembra che in certe scuole d'ufficiali di fanteria — conosco troppo poco le altre armi per parlarne — la cultura fisica e l'allenamento sportivo abbiano prese tali proporzioni da predominare sulla formazione intellettuale e morale degli ufficiali.

Ora, se così fosse realmente, dovrei considerare questo fatto come un grande errore, come un pericolo grave.

E lo affermo con tanta convinzione in quanto io sono amico dello sport che ho praticato e pratico sempre. Posso anzi confessarvi che i rari premi da me riportati al ginnasio, erano con grande disappunto dei miei genitori, premi di ginnastica. Non potrò dunque essere sospettato di parzialità dicendovi con tutta oggettività e franchezza ciò che penso sulla questione che ci interessa.

* * *

Ma qual è la questione che ci interessa?

Evidentemente essa non si presenta così semplice come un'equazione di primo grado ad una incognita. Nè si potrebbe formularla nel modo seguente: „Quale dei due devo proporre alla scuola-aspiranti o nominare ufficiale, l'atleta imbecille o il fiacco e gracile intellettuale?“ È naturale che noi non prenderemo nè l'uno nè l'altro.

La questione è molto delicata: essa è una risultante di „sfumature“, direi, di tendenze.

Ecco un magnifico atleta, coraggioso e valente, ma non eccessivamente colto. Un altro è militarmente ottimo, ma la sua vita privata, la sua moralità non danno molto affidamento. Un altro ancora è intelligente e colto, ha carattere e decisione, ma è fisicamente un po' debole e inferiore agli altri, ecc. ecc.

Quali si devono eliminare? Quali si devono tenere?

Altrettante risposte, altrettante soluzioni a delle situazioni „limiti” — ma frequenti — le quali dipendono essenzialmente dalla mentalità dell'ufficiale esaminatore, cioè dall'importanza che egli attribuisce alle qualità dello spirito e alla formazione fisica degli ufficiali.

Su questo punto bisogna pronunciarsi: non per lo spirito contro il corpo, nè per il corpo contro lo spirito, ma sul coefficiente di valore da attribuire a ciascuno di questi fattori.

Uno dei grandi argomenti dei fautori della cultura fisica è il seguente: la guerra è lo scopo al quale tende tutta l'istruzione dell'esercito. Napoleone disse un giorno a Murat: „Voi avete troppo spirito. Lo spirito non è indispensabile alla guerra”. Alcuni marescialli del primo Impero non sapevano nè leggere nè scrivere. Ma senza andare così in alto, non si nota forse in tutte le guerre moderne questo fenomeno: ufficiali, sottufficiali, mediocri in tempo di pace, che in apparenza non hanno nessuna dote intellettuale, nessuno di quei valori morali indispensabili per diventare capi e che, sotto il fuoco, si rivelano invece magnifici trascinatori di uomini, capisezione, comandanti di compagnia, comandanti di battaglione di primo ordine.

Questo argomento ha il suo valore, ma non è decisivo.

Certo è che il tipo dell'avventuriero, del condottiero incolto quanto dinamico è frequentissimo; ma ciò non vuol dire che i buoni ufficiali del tempo di pace non siano, in generale, buoni ufficiali del tempo di guerra. Al contrario, a parte alcuni notissimi esempi di generali famosi i quali „non hanno dato nulla alla guerra”, tutti gli scrittori militari riconoscono che la grande maggioranza dei buoni ufficiali del tempo di pace sono stati buoni capi anche in guerra.

Tuttavia questo non è tutto. La guerra è bensì lo scopo, il fine al quale tende l'istruzione militare; ma la guerra, nei tempi moderni, non è che un periodo di crisi: non è più come nel medio evo in cui il cavaliere guerreggiava tutta la sua vita, salvo qualche tregua durante la quale egli si annoiava.

Dal giorno in cui l'esercito federale esiste nella forma attuale, cioè dal 1848, esso non si è mai battuto. Eserciti permanenti come quello tedesco o quello francese sono rimasti vent'anni, quarantacinque anni senza combattere. Occorre dunque considerare non solo la guerra, ma anche il dopoguerra, l'anteguerra, il tempo che decorre da una all'altra guerra, pe-

riodi che da soli corrispondono a parecchie generazioni di ufficiali.

A guerra finita i vostri condottieri, i vostri capitani Conan diventeranno inutili all'esercito. Questo è universalmente noto.

* * *

Il tenente colonnello Mayer, uno degli scrittori militari francesi che hanno maggiormente approfondito questi problemi, ha affermato che: „L'ufficiale è nel medesimo tempo un istruttore, un giustiziere e un condottiero di uomini”.

Se permettete, vogliamo meditare un po' su queste parole.

L'ufficiale è un istruttore. Ciò è vero anche in Svizzera, dove molti credono che l'istruzione sia riservata al corpo degli ufficiali istruttori. Leggete il Regolamento di servizio ed osservate esattamente ciò che si fa nel nostro esercito: rileverete che gli ufficiali istruttori hanno il compito principale ed essenziale d'istruire gli ufficiali, ma troverete anche che sono gli ufficiali di truppa — alla scuola reclute, guidati dagli istruttori, e in servizio di cambio o al corso di ripetizione, — i soli responsabili dell'istruzione della truppa.

Ora un uomo privo d'intelligenza, qualunque mestiere eserciti, non sarà mai capace d'istruire gli altri. Potrà fare dimostrazioni impeccabili, potrà servire da manichino, e basta.

Parlando di intelligenza, non vorrei tuttavia essere mal compreso. L'intelligenza non è forse la dote principale dell'ufficiale; diciamo piuttosto che il mestiere delle armi non esige dai capi un'intelligenza straordinaria, così vasta e profonda da abbracciare orizzonti che sfuggono agli altri uomini e da scoprire nelle cose aspetti nuovi e inediti. Si può anzi dire che, in generale, colui che possiede una tale intelligenza raramente è un capo. Prendere una decisione è un atto assoluto, il cui carattere definitivo limita necessariamente il pensiero, mette fine brutalmente alla speculazione pura dello spirito. Ora, il capo militare non può essere un sognatore, un indeciso. La sua intelligenza deve essere pratica, vale a dire accompagnata dal senso delle possibilità, dal buon senso, privo del quale il suo pensiero rimane spesso sterile.

Ma fra l'eccesso d'intelligenza — il genio — e il vuoto c'è posto per la grande massa dell'umanità. Concludo dicendo: "Guai all'ufficiale privo d'intelligenza!" Egli è capace di commettere tante bestialità, di provocare tante catastrofi; e se voi chiedete ad un giudice militare quale sia il tipo di ufficiale responsabile del maggior numero di delitti commessi dai suoi subalterni, il capo brutale, duro, inumano, o il capo imbecille, io sono assolutamente sicuro della risposta.

Si può affermare la stessa cosa a proposito della cultura generale, dell'istruzione. Un erudito non è sempre un capo, e non occorre affatto essere uno scienziato per diventare un capo, ciò che del resto non vuol dire che uno scienziato o un uomo di grande cultura non sia — a doti militari uguali — migliore di un ignorante.

Quì non si dovrà evidentemente cadere nell'eccesso e non accettare come ufficiale che colui il quale sia in possesso di diplomi di maturità o di certificati di studi; questa tendenza porterebbe a ciò che il generale Debeney ha chiamato "il Mandarinato". In Svizzera abbiamo, ad esempio ambienti paesani che vantano magnifiche tradizioni militari e forniscono, da una generazione all'altra, eccellenti ufficiali. Non escludo — ed io me lo auguro — che domani la medesima tradizione possa crearsi nelle famiglie operaie. Da noi non esistono classi sociali escluse dal reclutamento degli ufficiali. Il reclutamento degli ufficiali esige come condizione che l'ambiente dal quale proviene il candidato sia moralmente sano e che questi presenti le qualità richieste per diventare ufficiale.

Ma tutto ciò non diminuisce il valore della cultura generale, come non attenua l'obbligo che ha ogni ufficiale di accrescere, ogni volta che lo potrà, il suo patrimonio intellettuale.

Se si deve credere a un libro recente, scritto sull'esercito russo da Nicola Basseches, giornalista serio, uno dei migliori conoscitori della Russia moderna, l'ufficiale russo, quantunque uscito da ambienti paesani e operai, è forse quello che, di tutti gli eserciti moderni, deve maggiormente studiare.

"Lo Stato esige da lui una sola cosa, scrive Basseches, che egli studi. Quando egli ha terminato il suo servizio, deve ancora seguire corsi e conferenze. S'egli vuole restare nell'esercito, deve subire periodicamente un esame in una lingua straniera o in una scienza militare. Inoltre, si esige che egli estenda le sue nozioni generali, e tutto ciò, ben inteso, nel quadro delle concezioni dello Stato". Quanto ai generali russi, vi sono più eruditi fra loro che in nessun altro esercito, e il tipo del generale avventuriero è ora completamente scomparso.

Ecco dunque il così detto esercito proletario di cui vediamo oggi quanto fa sui campi di battaglia applicando i medesimi principi che poneva un giorno un altro grande capo, il maresciallo Lyautey, allorchè diceva in uno dei suoi discorsi marocchini: "Colui il quale è solo militare non è che un cattivo militare.... L'uomo completo, l'ufficiale che vuol essere degno di condurre degli uomini, deve tenere le sue lanterne aperte su tutto ciò che costituisce l'onore dell'umanità".

Che lo scopo sia d'istruire i propri uomini — istruzione in cui la facilità di parola ha grande importanza — oppure sia

quello di condurre la truppa al combattimento, l'ufficiale, in ogni caso, deve poter comprendere e imparare il suo mestiere.

"Nulla rende più coraggiosi gli uomini, diceva già Machiavelli, quanto il sapere come si deve combattere". Oggi un ufficiale deve sapere molte cose. Un ufficiale di fanteria, per esempio, non potrà più gridare: "In tiratori, marsc... balzo in avanti.... alt, a terra!", come faceva nel 1914. Egli deve spesso manovrare, soprattutto nel nostro terreno irregolare o in montagna; egli dispone di tre gruppi e deve conoscere l'impiego di quattro armi diverse. Deve prendere decisioni spesso difficili, poichè il suo solo istinto combattivo non può dettargliele. Indubbiamente la sua istruzione militare, teorica e pratica, gli sarà allora preziosa.

Il generale Wille, in uno dei suoi articoli, cita la novella in cui Tolstoj parla di due giovani ufficiali russi i quali, un giorno, ricevono l'ordine di andare a raggiungere una delle batterie più esposte a Sebastopoli. Uno di loro, uscito di fresco dalla scuola dei cadetti, dove ha ricevuto un'istruzione militare completa, trema letteralmente di paura all'arrivo di quell'ordine, mentre l'altro manifesta rumorosamente il suo entusiasmo d'andare a battersi e a cogliere allori. Ma ecco che nell'azione, in mezzo ai morti, nel frastuono della battaglia e delle grida dei feriti, il cadetto si mette a dare ordini nel modo più naturale, con perfetta calma e precisione imperturbabile, mentre il secondo è lì oppresso e paralizzato dal terrore.

Questo è un caso in cui il coraggio morale, il senso del dovere del primo di quei giovani, al quale l'immaginazione — dote tanto necessaria all'ufficiale — aveva giocato un brutto tiro prima della battaglia, sono stati certamente rafforzati, direi quasi rimessi in sella dalle proprie conoscenze militari, dalle nozioni del proprio mestiere.

"La realtà del campo di battaglia è che lì non si studia più. Si fa semplicemente ciò che si può per applicare ciò che si sa. Sul campo di battaglia per potere un po' occorre sapere molto e bene." Non sono io a dirlo, ma il maresciallo Foch.

* * *

L'ufficiale è un giustiziere.

Il diritto di punire è una delle più delicate prerogative, una delle responsabilità più gravi dell'uomo.

Suppone da parte di chi l'esercita il senso della giustizia, dell'equità, una solida conoscenza dell'uomo (qualità che ogni campione di pugilato o di pancrazio non avrà necessariamente) e inoltre, e soprattutto, un fondo morale incorruttibile.

Non mi azzarderò a dire che l'ufficiale dev'essere il modello di tutte le virtù, no. L'esercito non è nè un monastero, nè un sinodo.

Ma vi sono virtù che nessun ufficiale potrebbe esimersi, dal praticare: la dirittura morale, la lealtà, il senso del dovere, il sentimento dell'onore.

Nella valutazione che si fa in vista di una promozione, troppo spesso si giudica alla stessa stregua una semplice negligenza accidentale e senza gravità ed uno sbaglio da cui si possono trarre deduzioni che rispecchiano il valore del soggetto. Non misuriamo, di grazia, con lo stesso metro lo sbaglio di colui che, per caso, esce senza guanti o arriva una volta in ritardo e lo sbaglio di chi mente a un capo, sia pure per una cosa di poca importanza, di chi accusa a torto un camerata o di chi presenta un rapporto falso.

Fatti simili sono come specole aperte sul fondo morale del soggetto. Occorre guardare spesso attraverso queste specole. Se ciò che vediamo non è moralmente bello, quali che siano allora le doti fisiche o militari dell'uomo, eliminiamo senza pietà.

Nominare ufficiale un giovane moralmente dubbio equivale a mettere in circolazione una moneta falsa, peggio ancora, equivale a fornire una macchina, il cui acciaio di cattiva lega causerà, presto o tardi, un pauroso disastro.

* * *

L'ufficiale è infine un condottiero di uomini.

Qui, voi lo sapete quanto me, noi entriamo in uno strano dominio, in un giardino misterioso, in cui l'analisi non ci può sempre guidare con sicurezza: solo l'esperienza potrà esserci di aiuto.

Non basta più possedere le qualità fisiche, le doti dell'intelligenza, del cuore, che abbiamo cercato di determinare; e non basta neppure possedere il sangue freddo, lo spirito di decisione. Questi attributi sono degli elementi. La sola cosa che conti è che la combinazione, il giuoco di tutte le doti e di tutti i difetti dell'uomo diano una risaltante, ossia la personalità, il carattere del capo. Ed è la proiezione di questa personalità, l'irradiamento di questo carattere sugli altri uomini che permetterà di acquistare l'ascendente, l'autorità, la quale è la vera caratteristica del capo.

Qui concedo che la prestantza fisica, la forza e l'abilità possano assumere una grande, una grandissima importanza in quel giuoco imponderabile di luci ed ombre che sarà nel giovane capo la battaglia per l'autorità.

Ma non inganniamoci: la disciplina nel nostro esercito non è fondata esclusivamente sulla paura — come vorrebbero far ammettere ancora certi ufficiali — ma è prima di tutto una disciplina morale, "ein denkender Gehorsam", fondata sulla

fiducia del soldato nei suoi capi. Gli uomini che guiderà il giovane ufficiale non sono mercenari ignoranti, ma uomini del nostro paese, provenienti da tutte le classi, da tutti i mestieri, quasi sempre più vecchi di lui, uomini che riflettono, comparano, giudicano, e che non tarderanno a scoprire nell'ufficiale eventuali deficienze di carattere e di spirito.

Possiamo ora concludere:

Importanza dell'educazione fisica, necessità dell'allenamento del corpo nella formazione dell'ufficiale: sì.

Predominio di questi fattori sulle qualità dello spirito, sul carattere e la personalità morale: certamente e decisamente no.

* * *

Come un litigante vallesano, prima di adire il tribunale, si procura dei testimoni, così io pure mi sono cercato dei testimoni per la dimostrazione della tesi che sostengo. Voi ve ne sarete accorti: ho fatto molte citazioni.

Ma avrei potuto citarvi ancora numerosi passi di tutti gli autori che si sono occupati di questi problemi, i quali autori attribuiscono la massima importanza, nella formazione dei capi, ai valori dello spirito.

Avrei potuto leggervi pagine intere del generale Wille, pagine estratte particolarmente dalle sue "Direttive" agli ufficiali istruttori di cavalleria. Avrei potuto infine dimostrarvi con brani che, se nell'attuale mobilitazione di guerra il Generale ha dato il giusto impulso all'allenamento fisico, egli è l'ultimo a vedere in ciò una menomazione dei valori morali; ed avrei potuto ricordarvi alcuni ordini del giorno, emessi a partire dal settembre 1939 e soprattutto durante il periodo critico dell'estate 1940, dai quali risulta nel modo più categorico che il nostro comandante in capo vede nei valori dello spirito e nelle forze morali l'impulso più potente alla disciplina e alla resistenza del nostro esercito.

Ma quelle citazioni allungherebbero troppo la mia esposizione.

Voglio tuttavia farvene una e leggervi alcune righe che mi sembrano riassumere tutto quanto son venuto esponendo in questa mia conversazione. Eccola:

"Per la scelta degli allievi ufficiali si guarderà in primo luogo se in loro sia sviluppato il sentimento dell'onore. Se esso manca, nessun'altra qualità potrebbe sostituirlo. Inoltre è essenziale che il candidato possenga le qualità di carattere con le quali egli possa affermare un giorno la sua autorità.

"Sono innanzitutto una buona educazione ed una buona cultura generale che permettono di acquistare le qualità di capi...

"Alla scuola-ufficiali il futuro tenente dovrà famigliarizzarsi con i suoi doveri di superiore, di educatore e di capo....

"La scuola-ufficiali non solo inculcherà all'aspirante le conoscenze che egli deve possedere a fondo per il suo servizio di tenente, ma gli fornirà inoltre una base generale per la sua carriera... Il modo con cui si trattano i futuri ufficiali deve svegliare in loro la gioia di servire...."

Questa citazione non è tolta da un'opera confidenziale, trovata nel segreto e nell'ombra di una biblioteca di eruditi. Sta in un regolamento, il migliore, il più ricco d'insegnamenti di tutta la nostra letteratura militare e forse il meno conosciuto da molti ufficiali: il Regolamento di servizio per l'esercito svizzero, istruzioni valedoli per tutte le armi, (paragrafi 65-66).

Ora, un regolamento è un ordine personale e particolare dato a ciascuno di noi, dal tenente al colonnello, e al quale, fin tanto che la lettera o lo spirito non ci autorizzano, nessuno ha il diritto di derogare.

* * *

Mi resta ora da trattare rapidamente un ultimo aspetto della questione.

Quando nel 1937, il maresciallo Pétain ebbe occasione di assistere alle manovre della I.a Divisione, s'interessò vivamente della professione degli ufficiali che si annunciavano a lui e s'informò della loro situazione civile. Uno era capo di un'impresa, un altro consigliere di Stato, un terzo maestro e sindaco del suo comune, un altro viticoltore e consigliere nazionale, un altro ancora deputato al Gran Consiglio, ecc. ecc. E il maresciallo, come molti altri stranieri prima di lui, ammirava il fatto che spesso la nostra truppa è comandata da quegli stessi uomini i quali, direttamente o indirettamente, esplicano una missione importante nei destini del paese.

Noi possiamo esserne fieri.

Un altro fatto interessante da ricordare: nel momento in cui quegli uomini erano stati scelti come ufficiali, non avevano che venti o ventun anni; il loro libretto di servizio non portava le qualifiche di „sindaco“, „direttore“, „consigliere di Stato“, ma quella di „studente“ o di „apprendista“. Vi è dunque questo di notevole e che torna di lode ai nostri ufficiali istruttori: spesso essi scoprono, per i primi, le qualità che faranno di un giovane un capo, anche nella vita civile.

Mai quanto oggi il nostro paese ha avuto bisogno di capi eccellenti come ne esigono sempre le democrazie.

Andrea Maurois, nei suoi ammirabili "Dialogues sur le commandement" racconta che, durante l'ultima guerra, una sezione di fanteria aveva perduto il suo ufficiale e tutti i sott'ufficiali; allora fu chiamato ad assumere il comando di quella sezione un semplice soldato. Questi stimò anzitutto opportuno di rivolgere alla sezione un discorsetto: "Io, comincio a dire, resto

il vostro camerata. Domanderò il vostro parere in ogni decisione importante, ecc. ecc." Ma fu brutalmente interrotto da un brontolio generale: "Va bene. Piantala. Comanda!"

Succede la stessa cosa coi popoli, nei momenti del pericolo e delle crisi.

Se durante e dopo la crisi attuale noi vogliamo conservare la nostra democrazia — e noi lo vogliamo, e non è fare della politica il dirlo in una riunione di ufficiali, giacchè la salvaguardia della Costituzione è una delle missioni dell'Esercito, — occorreranno al paese dei capi: non una élite intellettuale dei "mandarini" non una élite di atleti, non una élite dei nobili del censo e neppure una sedicente élite della razza, ma una élite che possieda ad un tempo l'equilibrio del corpo e dello spirito, d'una intelligenza chiaroveggente ma realizzatrice, una élite dotata di coraggio civico, di onestà e senso della giustizia sociale, in una parola, una élite del carattere. Ora, è appunto questa che noi scegliamo, che noi dobbiamo scegliere per farne degli ufficiali.

E in occasione della cerimonia solenne, recentemente istituita, della consegna della sciabola agli allievi ufficiali, l'Esercito, rivolgendosi al Paese, dovrebbe potergli dire:

"Ecco dei giovani. Io li ho scelti dopo averli esercitati nel duro mestiere delle armi, dopo avere scrutato la loro resistenza fisica, le doti del loro spirito e del loro cuore, la fermezza del loro carattere.

"I nostri scopi e i nostri mezzi non sono così divergenti come si suol pretendere.

"Nè il tuo ordine sociale, o Stato, nè la mia disciplina sono fondati sul terrore, sul totale asservimento della personalità umana. Nella forma in cui noi vogliamo vivere, tanto l'uno quanto l'altro noi non viviamo se non in funzione della fedeltà e della fiducia del popolo, da una parte, e dell'esercito dall'altra.

"Per raggiungere i nostri scopi ci occorrono gli stessi uomini.

"Ecco quelli che io ho scelti per comandare.

"Prendili.

"Non sono nè atleti gallonati, nè fiacchi intellettuali..

"Sono dei capi."

(Traduzione: I. Ten. V. Martinelli).